

VALERIA GIANNETTI

*Dall'Antiafrodisiaco per l'amor platonico alle Confessioni d'un Italiano di Ippolito Nievo:
la gangrena della malattia e l'antidoto della scrittura*

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Pisa, 12-14 settembre 2019
a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre
Roma, Adi editore 2021
Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

VALERIA GIANNETTI

*Dall'Antiafrodisiaco per l'amor platonico alle Confessioni d'un Italiano di Ippolito Nievo:
la gangrena della malattia e l'antidoto della scrittura*

La malattia nei romanzi di Nievo è innanzitutto malattia dell'animo oppresso dalla piena delle illusioni e delle passioni infelici, che prostra gli individui di forte sentire e li conduce alla morte dello spirito, quand'anche essi non cedano alla tentazione del suicidio. Al suo manifestarsi, come nel modello ortisiano, concorrono congiuntamente le sciagure private e la sorte avversa della patria. Essa è già il tema dell'Antiafrodisiaco per l'amor platonico, il «romanzetto» che Nievo comincia a scrivere nel 1850 e con cui inaugura la sua attività letteraria, nel quale Incognito, in vesti di medico, si fa carico di dispensare i rimedi appropriati a Stracotto, affetto dal morbo del platonismo sentimentale. Nelle Confessioni d'un Italiano la malattia è rappresentata come un'afflizione indotta dalla sfiducia morale, e dalla nostalgia per le passioni indipendenti e generose. Nella relazione vengono analizzati i modelli a cui Nievo si ispira - da Sterne, con la sua teoria degli «umori», a Foscolo e a De Vigny - e la rielaborazione del tema della malattia nella scrittura del romanzo maggiore.

Il tema della malattia è molto presente nelle opere di Nievo, sin dagli esordi della sua attività letteraria. Esso è già l'oggetto dell'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, che Nievo comincia a scrivere nel 1850. In questo «romanzetto» non dato alle stampe il protagonista Incognito, in vesti di medico, si fa carico di dispensare i rimedi appropriati a Stracotto, affetto da un morbo di natura sentimentale, l'amor platonico, che lo precipita in uno stato di «convulsione uniformemente accelerata». Il «farmaco eccellente» col quale Incognito intende guarire Stracotto è il racconto dell'esperienza che egli stesso e l'amico soprannominato Anonimo hanno fatto di tale malattia, e del suo esito; una «storiella amenissima», che si conclude con la «recuperata salute» dei tre personaggi.

Il modello letterario della malattia, peraltro menzionato nel testo, è il morbo ortisiano, che piaga gli animi esulcerati dalla passione sventurata e dal disinganno politico, e suscita in essi dapprima scetticismo, poi disperazione, fino all'esito tragico del suicidio. Anche l'*Antiafrodisiaco* è storia del decorso di una malattia dell'animo – una «febbre», un'«infiammazione», anche definita come magagna, vizio, difetto, pecca – di cui sono causa, come nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, la disillusione generata dal sentimento deluso – l'amore che Incognito ha riposto nella deludente Morosina – e la pena per la sorte avversa della patria; al fallimento dei moti del 1848 e del 1849 è fatto velatamente riferimento nel romanzo.

Proprio Foscolo, in quell'importante testo autoesegetico che fu la *Notizia bibliografica* aggiunta all'edizione zurighese delle *Ultime lettere*, l'edizione che leggeva la generazione di Nievo, aveva definito l'amore platonico di Jacopo Ortis come una «malattia», una «febbre d'animo»; il suo decorso fatale aveva agito come un veleno inoculato nei lettori più giovani, indotti all'emulazione dello sventurato suicida.¹ E difatti la *Notizia bibliografica* è concepita proprio come «un contraveleno a pro della gioventù»; circa vent'anni dopo l'apparizione del romanzo, e in seguito alle reazioni che esso aveva suscitato, come già *I dolori del giovane Werther* di Goethe, Foscolo riconosce che nella loro opera i due autori hanno trasposto la propria malattia, e la tentazione del suicidio, e così facendo l'hanno insinuata nei cervelli altrui. Tuttavia, egli aggiunge, essi hanno avuto la forza d'animo di «rientrare in sé, e da misurare l'abisso, e descriverlo».² La malattia dell'animo, suggerisce Foscolo, non conosce guarigione, ma la scrittura può diventarne l'«elleboro». Essa può educare a sopportare con fermezza gli affanni dello spirito; a condizione tuttavia che non sia più «nociva», e che non sparga ancora la «duce funerea del disinganno» nelle menti dei lettori.

¹ U. FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, in *Opere*, vol. II, *Prose e saggi*, a cura di F. Gavazzoni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1995.

² Ivi, 207-208.

Al modello foscoliano della malattia dell'animo se ne aggiunge un secondo, quello del romanzo *Stello*, di Alfred de Vigny, apparso nella «Revue des deux mondes» tra il 15 ottobre 1831 e il primo aprile 1832, poi in volume nel giugno 1832, con il titolo *Le consultations du Docteur Noir – Stello ou les Diables bleus (Blue Devils)*. Del romanzo era uscita nel 1835 una versione italiana dal titolo *Stello o I Diavoli Turchini*, di cui Nievo possedeva un esemplare.³ *Stello*, come poi *Chatterton*, il celebre dramma che de Vigny fa rappresentare nel 1835, accolto da grande successo, illustra l'infelicità del poeta, sventurato e disilluso, bandito dalla società materialista e tormentato da una passione sentimentale contrastata dalle convenzioni sociali, e per questo spinto al gesto estremo del suicidio. Quando l'incendio delle passioni è consumato, negli animi si insinuano rassegnazione e torpore morale. Il morbo letale dello *spleen* paralizza le forze vitali e spegne anzitempo le energie della gioventù; la sua evoluzione fatale non è la morte del corpo, ma quella dello spirito. Anche per de Vigny la malattia dell'animo non ha rimedio; ma ad essa si può immaginare un risarcimento morale, che è anche per lui la poesia, da coltivare però in solitudine e in libertà, al riparo dalla corruzione della vita politica e sociale. Il poeta assolverà una missione di guida spirituale. È questa la ricetta che il Docteur Noir suggerisce a Stello, al termine della «consultazione».

Nievo cita *Stello* un mese prima di metter mano alla stesura dell'*Antiafrodisiaco*, in una lettera del 19 luglio 1850, nella quale si coglie anche l'allusione al dramma del *Chatterton* di de Vigny, ancora giovane d'anni, ma già invecchiato nell'animo:

Come diventiamo positivi quando il disinganno ci stringe fra le sue ali! [...] Poesia, poesia cosa sei tu? – illusione e nebbia! ma forse è miglior cosa lo illuderci che non il ridurre la propria esistenza alle stitichezze d'un calcolo, e perciò io rimpiango sinceramente e amaramente quei giorni di sogni! – Vi fu chi disse, che il bambino pensa con le gambe, il giovane col cuore, e l'adulto e il vecchio colla testa! sarebbe possibile ch'io avessi passato tutti tre gli stadii della vita umana, e che fossi ormai ridotto a non vivere che di aride realtà? Io non sarei il primo giovane che abbia finito la sua vita a diciott'anni; intendo la vita dello spirito; oh quanti vi sono vecchi di cuore, e giovani di vita che piangono sulla tomba delle loro illusioni la morte dell'anima loro! – Voglio darti a leggere un romanzo un po' umoristico, che ne riporta tre esempi, ma tanto lagrimevoli che vagliono per cento: Esso s'intitola, *I diavoli turchini*; e ti assicuro che se i diavoli turchini sono tanto spaventosi, non trovo nella mia immaginazione un genio tanto orribile che possa dipingermi i loro fratelli, color di fuliggine.⁴

Il riferimento intertestuale, nell'*Antiafrodisiaco*, si indovina nella condizione del personaggio di Stracotto, vittima di uno «sgraziato diavolo» che ne altera lo stato. Incognito poi fa eco al Docteur Noir, «medico delle anime»; questi nel romanzo di de Vigny diagnostica al giovane poeta Stello la malattia dei *diabli bleus*, la quale consiste in un torpore morale che prostra le facoltà spirituali, e in particolare quella dell'immaginazione poetica, come se tanti piccoli diavoletti si attaccassero ad esse per demolirle.⁵ Analoga è nei due romanzi la concezione del rimedio proposto per guarire il «veleno»; esso già in *Stello* consiste nel raccontare al malato, in funzione di contravveleno, tre casi simili al suo, di cui sono protagoniste tre vittime dell'idealità delusa e calpestata nella società materialista. Come il

³ La traduzione italiana, a cura di Luigi Masieri, era stata pubblicata a Milano dall'editore Gaspere Truffi. L'esemplare appartenuto a Nievo è custodito presso la «Fondazione Ippolito e Stanislao Nievo».

⁴ I. NIEVO, *Lettere*, in *Tutte le opere*, a cura di M. Gorra, vol. VI, Milano, Mondadori, 1981, 136. Cfr. il dialogo tra il Quaker e Chatterton, nel primo atto del dramma di de Vigny: «LE QUAKER. Quel âge as-tu donc? Ton cœur est pur et jeune comme celui de Rachel, et ton esprit expérimenté et vieux comme le mien./ CHATTERTON. J'aurai demain dix-huit ans./ LE QUAKER. Pauvre enfant!/ CHATTERTON Pauvre? oui. — Enfin? non... J'ai vécu mille ans!».

⁵ Le facoltà menzionate da Stello sono l'idealità, la melodia, l'ordine, la cordialità, il meraviglioso – sede delle illusioni poetiche – e la speranza. La prostrazione malinconica, o *spleen*, di cui si dice affetto Stello, era secondo i principi della teoria umorale una patologia della milza, l'organo in cui veniva prodotto il cosiddetto umor nero o atrabile.

Docteur Noir, definito dal suo autore «io filosofico», per la sua propensione all'analisi razionale dello stato d'animo del paziente, anche Incognito privilegia il vaglio razionale e critico dei dati dell'esperienza sentimentale. Analoga è anche la reazione del malato, il quale in entrambi i romanzi manifesta scetticismo nei riguardi della possibilità di guarigione, ma accetta infine la prescrizione rilasciata dal dottore.

La riflessione del giovane Nievo sulla malattia dell'animo e sul suo decorso nefasto è corroborata certo dagli interventi critici di Mazzini. A questi si deve la lucida diagnosi della tragica condizione, all'indomani del fallimento dei moti del 1830-1831, dei giovani italiani i quali, abbandonati senza più fede né speranza alla «fredda mortale indifferenza del secolo» e alla «società calcolatrice e beffarda», sono costretti a scegliere tra il suicidio del corpo e il suicidio dell'anima – «tra l'estremo partito di Chatterton e quello di Faust». ⁶ Le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, osserva Mazzini, sono il romanzo di una malattia alla quale è ormai necessario trovare il rimedio. ⁷ Le «opinioni scettiche e disperate» sull'indole e sulla società umana che in esso si leggono hanno contaminato le coscienze intellettuali; la radicale negazione di ogni speranza nell'avvenire ha generato sterile misantropia negli animi forti, e in quelli più fiacchi «ignobile individualismo» e «inerzia assoluta». ⁸ Per Mazzini anche de Vigny, che pure egli celebra come «uno dei più puri ingegni letterari di Francia», ⁹ il quale ha fatto della propria opera un atto di accusa contro la sua epoca, ha chiuso tuttavia «le porte dell'avvenire». La conclusione del romanzo *Stello* chiama il poeta a isolarsi dalla società, a sacrificare la missione civile della poesia, e a lasciare libero il campo «al male, all'ignoranza e alla corrutela». «Désespère et meurs»; tale è l'esergo del dramma *Chatterton*, che risuona come un sinistro presagio per i suoi lettori. ¹⁰

La conclusione che Mazzini trae dagli esempi di Foscolo e de Vigny diviene il fondamento del suo programma ideologico e politico: alla malattia delle anime assetate d'ideale, che si consumano nella solitudine, annientate dallo «stato positivo e materiale della società», è possibile sopravvivere solo con la fede e la speranza nell'avvenire. Fede e speranza sono necessarie al risorgimento della patria;

⁶ La prefazione alla traduzione italiana del *Chatterton*, del 1835, viene ripubblicata da Mazzini, con il titolo *Articolo premesso alla versione italiana del Chatterton, di Alfredo di Vigny*, negli *Scritti letterari di un Italiano vivente*, vol. II, Lugano, Tipografie della Svizzera italiana, 1847, 134-144, nei quali Mazzini riuniva i suoi interventi di critica letteraria apparsi a partire dalla metà degli anni Venti in riviste varie. Il soggiorno toscano è senza dubbio per Nievo l'occasione di leggere gli scritti mazziniani, che circolavano clandestinamente; su tale questione rinvio al mio *Il futuro lume del remoto vero. Ippolito Nievo e la religione dell'ideale*, Firenze, Cesati, 2017, in particolare alle pp. 15-28. Sulla condizione disperata dei giovani italiani Mazzini attira l'attenzione dei suoi lettori anche in *Fede e avvenire*, nello stesso anno, il 1835, in cui scrive la prefazione al *Chatterton*: «La fede sparì [...]. Taluni mandarono un lungo grido d'angoscia e rinunziarono ad ogni processo terrestre per mormorare un canto di rassegnazione, una preghiera di morente; o si fecero ribelli alla speranza, e ridendo d'un riso amaro, dichiararono giunto il regno delle tenebre: accettarono come inevitabili, irrevocabili, lo scetticismo, l'ironia, l'incredulità; e l'eco delle loro bestemmie, si tradusse, nell'anime guaste, in corrutela, nelle anime vergini in suicidio di disperazione. Tra questi estremi si libra oggi la nostra letteratura». G. MAZZINI, *Fede e avvenire*, in *Opere politiche*, a cura di T. Grandi e A. Comba, Torino, UTET («Classici Utet»), 2005 (2a edizione con prefazione di M. Violi), 452.

⁷ G. MAZZINI, *A chi legge*, premessa al volume degli *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo*, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1844. Anche questo testo era stato ripubblicato, con il titolo *Articolo premesso all'edizione di Lugano degli Scritti politici inediti di Ugo Foscolo*, nel secondo volume degli *Scritti letterari di un Italiano vivente*, 188-210.

⁸ G. MAZZINI, *Frammento di lettera sull'Assedio di Firenze*, in *Scritti letterari di un Italiano vivente*, II, 107-108.

⁹ Cfr. G. MAZZINI, *Condizioni presenti della letteratura in Francia*; il saggio, apparso nel 1839 in una rivista inglese, «Monthly Chronicle», si legge in *Scritti editi e inediti*, II, Milano, Daelli, 1864, 158. La ricezione italiana delle opere di de Vigny è orientata dagli interventi critici e editoriali di Mazzini, che tra l'altro aveva programmato di inaugurare proprio con il *Chatterton* la collana «Biblioteca drammatica», progettata durante l'esilio svizzero. Del dramma egli aveva scritto la prefazione e tradotto il terzo atto (gli altri due atti erano stati tradotti da Agostino e Giovanni Ruffini). Il volume fu invece pubblicato per i tipi della Tipografia Arcivescovile di Genova, nell'ottobre del 1835.

¹⁰ L'esergo è una citazione della maledizione, *despair and die*, che lanciano contro Riccardo gli spettri che gli appaiono in sogno, nell'Atto V del *Riccardo III* di Shakespeare.

suscitarle nei suoi simili, sarà la missione civile del letterato. Questi non sarà «martire incompiuto e inutile», ma si riconsacrerà invece sacerdote e profeta.

Anche per il giovane Nievo alla malattia dell'animo va trovato un antidoto, che consenta di evitare la sua evoluzione tragica. Nell'*Antiafrodisiaco* il personaggio di Incognito dichiara di non voler essere un assassino, ma piuttosto un medico, in grado di somministrare il rimedio capace di scongiurare gli esiti fatali della passione amorosa:

- Ma io non potrò mai alla mia volta spifferare altro che fole! Bramate roba seria? Ammiccatemi solo cogli occhi, ed io vi declamo una tragedia di Alfieri! un pajo di lettere di Jacopo Ortis.
- No, no, amico, fratel mio! risparmiatemi per carità. Volete mettermi in mano una pistola, o un rasojo?
- Calmatevi! Non sono un assassino! sono un medico (che è poco meno). Coraggio: l'esantema è già scoppiato; la vostra febbre si va sciogliendo in sudore.¹¹

Il rimedio suggerito da Incognito, malgrado il sarcastico invito ad assumere un'attitudine «materialista e positiva» contro le remore del sentimento e della morale, consiste in realtà in un apprendistato della coscienza, chiamata non a rinunciare agli ideali e alle passioni nobilitanti, ma a rifuggire le forme ipocrite e menzognere del sentimentalismo astratto, nelle quali si annidano mediocrità, bassezza e calcolo.

Nelle lettere scritte alla fine del 1850 Nievo dichiara di aver messo al bando il cinismo nato dal disinganno, e di essersi ormai votato alla speranza, assumendo l'habitus della fermezza. Il malessere spirituale, confessato nella scrittura privata, ha indicato la necessità di uscire dal ripiego intimistico dell'amor proprio per preservare invece, nell'animo e nelle opere, gli ideali morali e civili, e l'amore della patria. Esso ha insegnato la necessità di intraprendere il lungo e difficile cammino della coscienza verso la luce dello spirito. A tale impegno è consacrata l'attività letteraria di Nievo, che prende forma innanzitutto con le due raccolte dei versi. Ne è illustrazione il componimento *Poesia d'un'anima*, nel quale la malattia dell'animo del giovane poeta prostrato dal disinganno lo conduce infine alla fede nell'avvenire dell'umanità, illuminata dalla luce eterna dello spirito.

Nelle *Confessioni d'un Italiano* la malattia è un elemento essenziale delle memorie dell'ottuagenario, a vario titolo. Essa accompagna i personaggi della piccola comunità di Fratta nella loro vecchiaia; dai mali di nervi della Contessa, calmati col ricorso alle pozioni di laudano e d'acqua coobata, alla malattia che conduce alla morte il signor Conte, senza che i salassi applicati dal dottor Sperandio abbiano potuto guarirlo, all'apoplezia di Martino. C'è poi la malattia come effetto di virus e pestilenze; quella «spaventosa e incurabile» causata dalla rabbia, o quella tanto temuta dai Frumier, che restano «imbucati nel loro palazzo per paura di qualche aria pestilenziale», o ancora «il morbo terribile» del colera, penetrato in Italia «collo spavento che accompagna le malattie contagiose ed insolite» – e che l'ottuagenario, in una riflessione ispirata da quella del don Abbondio manzoniano, assimila a una scopa, poiché esso «se non altro fu benemerito di spazzare il mondo da molte persone che non si sapeva il perché ci fossero capitate». ¹² C'è la malattia di giovani madri morte nel fiore degli anni, come quella che conduce alla tomba la madre di Carlo Altoviti; quella che menoma il corpo, come la «lunga malattia» di Bruto Provedoni, dalla quale questi s'alza con una gamba di legno; e poi le «febbri e petecchie» che dissemina la guerra, insieme al «puzzo d'ospedale o di cataletto», come accade durante l'assedio di Genova – in pagine che conservano anch'esse la memoria del celebre modello manzoniano della narrazione della peste. C'è anche la malattia come «vizio organico», al quale per

¹¹ I. NIEVO, *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, a cura di V. Giannetti, in *Opere*, a cura di U. M. Olivieri, II, Roma, Ricciardi («La letteratura italiana Storia e testi»), 2015, 38.

¹² I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Casini, Milano-Parma, Guanda, 1999, 1390. Da qui in poi il testo delle *Confessioni* sarà citato con la maiuscola del titolo, seguita dal numero del capitolo e dalla pagina.

esempio sarebbe dovuta la «salvatichezza» del conte Rinaldo, che vive come un erudito isolato nella sua biblioteca; un'osservazione questa nella quale si coglie un riferimento alla maligna ipotesi di Niccolò Tommaseo, che interpretava il pessimismo leopardiano come il riflesso di una patologia fisica.

La malattia non risparmia i personaggi principali del romanzo; Pisana innanzitutto, Giulio Del Ponte, a lungo minato dalla tisi, poi Lucilio, che si spegne ormai anziano di «mal di petto», ma anche la sorella di Carlo, Aglaura, che «né cure né medicine né tridui» valgono a guarire, e due dei figli di lui, Donato che muore di cancrena per ferite di guerra, e Giulio, stremato dalla febbre nella sua prigionia in Sudamerica.

La diagnosi della malattia che colpisce questa o quella parte del corpo, nella narrazione che ne fa l'ottuagenario, si attiene alla tradizione della fisiopatologia ippocratico-galenica, basata sulla teoria umorale, la cui referenza era il *Corpus Hippocraticum*. Secondo tale teoria, come è noto, il manifestarsi della malattia è dovuto a un'alterazione che si produce tra i quattro umori primari che costituiscono il corpo umano – sangue, flegma, bile nera e bile gialla – e dai quali risulta il temperamento individuale. Le terapie consistevano in rimedi semplici e naturali; i medici interpretavano la natura della patologia, e potevano facilitare il ritorno all'equilibrio degli umori utilizzando piante medicinali, purghe, salassi e altri preparati. Nievo ne conosceva i principi, con i quali egli stesso era curato negli accessi di malattia; dalle «pillole di aconito» ai salassi e all'applicazione di sanguisughe.¹³ Alla luce della teoria ippocratico-galenica l'ottuagenario commenta per esempio la «tinta infelice» del conte Rinaldo, che sarebbe tipica dei malati di fegato, per eccesso di bile, o l'apoplezia del vecchio Navagero, che lo libera dei suoi «umori gelosi». In base agli stessi criteri egli rende ragione del temperamento mutevole di Pisana, la cui instabilità è interpretata come squilibrio delle sue facoltà, effetto di «disuguaglianze d'umore» o d'«umor balzano», in qualche punto della narrazione esplicitamente associato agli «umori biliosi».

Nelle *Confessioni*, tuttavia, è soprattutto la «malattia dell'animo» a essere rappresentata.¹⁴ Nel romanzo la malattia non colpisce solo i corpi; malati sono anche quanti vanno incontro allo smarrimento spirituale. Il decorso di tali affezioni è spesso lungo, o acuto, o grave, costellato di remissioni e aggravamenti, e anche su di esso incombe il pericolo della morte. Alcuni dei personaggi principali delle *Confessioni*, Carlo, Lucilio, Leopardò, Giulio Del Ponte, ne sono affetti, e l'esito diverso del male è a varie riprese illustrato e discusso nel romanzo, tanto dai suoi protagonisti quanto nel commento retrospettivo dell'ottuagenario.

La narrazione della malattia che prostra lo spirito – delle sue cause, del suo decorso, dei suoi rimedi – attraverso il prisma dei suoi modelli letterari, è in effetti un fondamento dell'ispirazione poetica del romanzo. Essa difatti è riflesso, e nel contempo illustrazione, del lungo e difficile percorso del risorgimento nazionale che è innanzitutto, nella prospettiva dell'ottuagenario, risorgimento dello spirito. La patria stessa, minata da cancrene diffuse e privata di rimedi efficaci, è malata; la malattia di cui sono affetti gli individui si riverbera nella vita dei popoli, e da questi si propaga e si riflette nelle istituzioni e negli Stati. La stessa metafora medica che conviene per gli individui viene applicata alla società umana nel suo insieme, «alla quale la sanità dei costumi è profittevole e necessaria come la

¹³ Tra l'aprile e il maggio del 1858 Nievo era stato malato forse di miliaria; egli lo scrive a Carlo Gobio, nella lettera del 7 aprile 1858 (*Lettere*, 486); in quella del 12 maggio a Caterina Curti Melzi: «Era un po' matto quel giorno; e forse covava la malattia che ha poi fatto una sì abbondante eruzione da tutti i pori della mia pelle. Un sudore continuo di sette giorni, una dieta rabbiosa di dodici salassi, mignatte revellenti, e deprimenti a bizzeffe mi ridussero un vero cencio; duro fatica a parlare e a mover le gambe» (ivi, 491); e in quella del 10 luglio ad Andrea Cassa: «L'aria del Friuli succeduta a quella di Milano m'infiammò troppo le vene, e si vollero salassi e mignatte a sparagnarmi, dicono, la miliaria» (ivi, 505).

¹⁴ Così essa è definita esplicitamente quando si manifesta in Giulio Del Ponte; C, 12, 789.

sanità degli umori al prosperare d'un corpo»; ed infine alle istituzioni politiche, poiché la vita degli individui, riuniti in società, si riflette nella vita degli Stati. Essa serve da sostegno, per esempio, nelle riflessioni sugli effetti nefasti del trascurare l'educazione morale e civile dei giovani; l'indole lasciva non corretta dall'educazione, osserva l'ottuagenario, non è più capace in seguito di tener testa alla tirannia degli istinti, proprio come il cauterio, che «aperto una volta non si può più rinchiudere: gli umori concorrono a quella parte, e convien lasciarli colare sotto pena di guastarne altrimenti tutto l'organismo». ¹⁵ Allo stesso modo, la metafora medica serve ad illustrare la condizione degli Stati; l'Italia è donna ammalata in tutte le sue membra, secondo il topos retorico della rappresentazione antropomorfa, già mazziniano. Prostrata da malattia grave è la Repubblica di Venezia, di cui restano le membra «vecchie, divelte, contaminate»; alle sue «disgrazie incancrenite» si aggiunge la «piaga viva e sanguinosa» dell'arrivo delle milizie francesi, «che si dilata nello Stato, facendone rifluire al cuore gli umori guasti e stagnanti». ¹⁶ L'antica Repubblica si sfascia «come un corpo marcio di scorbuto», ¹⁷ e il morbo che agisce in essa, non curato, degenera in cancrena. Un parallelo esplicito tra l'economia politica e la fisiologia medica è istituito dall'ottuagenario; gli Stati sono corpi, egli afferma, e «bisogna deprimere e ridurre un corpo invaso da umori corrotti a quella parsimonia naturale, onde poi risorga ordinatamente alla piena salute». ¹⁸

Un primo aspetto della funzione della malattia nella trama poetica del romanzo si coglie nell'importanza che assume in esso uno dei suoi personaggi principali, il dottor Lucilio Vianello, in veste di medico delle anime; così come nella sua concezione dell'arte medica, così diversa da quella del padre, il dottor Sperandio, il medico di Fossalta, una delle figure che compongono il piccolo e arcaico mondo di Fratta.

La pratica medica del dottor Sperandio è oggetto di parodia; egli, osserva ironicamente l'ottuagenario, tiene certo in grandissimo conto l'«arte di Ippocrate e di Galeno», ma anche perché ne tira guadagno. Sperandio ha compiuto i suoi studi a Padova, ma nomina con maggior venerazione «la Scuola di Salerno e l'Università di Montpellier», che a partire dalla teoria degli umori si erano sviluppate; Nievo conosceva certo la *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, di Salvatore De Renzi, nella quale l'autore celebrava la memoria della Scuola e le antiche tradizioni italiane in una prospettiva morale e civile, e il risorgimento scientifico come parte del risorgimento nazionale. ¹⁹ Il nome «Sperandio» è appropriato per un medico, perché di buon consiglio per i malati; e in tale riflessione, in omaggio alla tradizione dei nomi parlanti, si esprime lo scetticismo di Nievo sulle virtù terapeutiche dei rimedi che egli somministra. Ancora nel XVIII secolo i medici, testimonia l'ottuagenario, erano tenuti in conto di stregoni, di cui temere le vendette, perché ritenuti capaci di propagare il morbo in una provincia; la loro visita veniva preparata da preghiere alla Madonna, volte a scongiurare esito infausto. La figura e le attitudini del dottor Sperandio sembrano l'illustrazione di tale fama; in groppa a un «cavalluccio magro sfinite color della cenere come un asinello», con il suo parruccone di lana o di crine di cavallo, nero come l'inchiostro, e il cappellaccio a tre punte, nero anch'esso e «vasto come un temporale», il dottor Sperandio somiglia più a un «beccamorti» che a un medico. Al capezzale del malato poi, lo si direbbe un notaio che ne rediga il testamento.

¹⁵ C, 2, 102.

¹⁶ C, 11, 704.

¹⁷ C, 11, 741.

¹⁸ C, 21, 1344.

¹⁹ Una prima edizione dell'opera era stata autorizzata per la stampa nel 1837; una seconda edizione era uscita nel 1857. De Renzi aveva pubblicato anche una celebre *Storia della medicina in Italia* in cinque volumi (Napoli, Filiiatre-Sebezio, 1845-1848), e l'importante raccolta documentaria *Collectio Salernitana*, in 5 voll., Napoli, Sebezio, 1852-1859.

Egli procede con «assiomi tutti suoi», convinto dei poteri terapeutici della medicina che egli professa – *morbis omnis, arte ippocratica sanatur aut laevatur*, egli sentenza –, e afferma le sue teorie personali «*de qualitate et sintomatica morborum*» con comica eloquenza, in formule latine coniate sul modello dei principi ippocratici; forse Nievo leggeva i due volumi di Mosé Giuseppe Levi, che di questi fornivano la traduzione italiana con latino a fronte, stampati a Venezia tra il 1837 e il 1838.²⁰

Munito di strumenti desueti – «lancette» più lunghe e arrugginite di qualsiasi altro «dottor fisico, chirurgo o flebotomo», somiglianti ad antichi strumenti da guerra – Sperandio dispensa i rimedi della tradizione secolare: purghe derivate da erbe medicinali, come il semplice, estratto dalla flora indigena, contro la malattia gastrica del «mal putrido»; infusioni di cannella e vino pepato contro il polso rallentato; «polvere di drago», anch'essa di origine vegetale, contro i sanguinamenti. La somministrazione avviene in modo del tutto empirico; leggeri al mattino, i rimedi si fanno più energici al calar della sera, quando ai lenitivi subentrano le purghe – i «drastici» – e all'applicazione delle «sanguette», i salassi. E se l'«abbominevole semplicità» di tali antidoti non sortisce effetto, il dottor Sperandio prende partito di lasciare il male fare il suo corso.

Di gran rispetto e ammirazione gode invece il dottor Lucilio Vianello. I patrizi veneziani lo immaginano persino maestro nell'arte di Mesmer, la pratica terapeutica basata sul magnetismo dei fluidi, e ne contano i miracoli. Lucilio ha abbracciato l'arte medica per ragioni diverse da quelle del padre, grettamente legato alla tradizione della trasmissione della professione di padre in figlio. La «scienza d'Esculapio» egli l'apprende con la pratica, perché allo studio della medicina preferisce le «bizzarrie» del sapere umanistico;²¹ Lucilio «piglia sul serio le fantasie letterarie degli scrittori», si temprava l'animo con la lettura dei «vecchi storici» e dei «nuovi filosofi», e si getta a capofitto nella lotta politica e nelle attività «liberalesche», anche attraverso l'affiliazione a qualche società segreta.

Ciò che distingue l'arte medica di Lucilio è, a ben guardare, la sua ispirazione spiritualista. «Il dottore ci vedeva a doppio nell'anima e nel corpo», osserva l'ottuagenario; e aggiunge anzi che egli ha «l'occhio medico per le anime più che pel corpo». Sin dagli anni della giovinezza Lucilio «rivolge e studia» il proprio animo con fervore e tenacia di passione, pur senza pervenire a comprendere razionalmente i propri sentimenti, e a «farsene ragione nel suo criterio di medico». Egli è un «fisiologo» che studia attento gli uomini e i tempi, e le funzioni vitali dell'organismo dei malati – cause, condizioni, leggi fisiche – con lo stesso interesse con cui studia quelle che determinano e regolano gli organismi politici e sociali. «Imparare più che si può, dev'essere la legge suprema delle anime»; è questo il principio che lo guida.

La sua fama di «gran medico» va di pari con quella di «gran filosofo», e di «uomo scienziato». Egli appare nel romanzo in veste di *raisonneur*, sempre intento ad esporre gravi e «inespugnabili» ragionamenti, ordinati in un sistema di idee illustrato a più riprese, e in modo più compiuto nell'importante dialogo con Carlo al capezzale di Pisana malata. Filosofo Lucilio lo è anche per lo sforzo costante di subordinare al vaglio critico della ragione i moti irruenti delle passioni, al fine di convogliarle verso la causa sociale; egli, al quale il cuore ruggisce in petto, ha l'altezza del sentire di Foscolo, ma ha saputo convertirla nella fede sociale, come auspicava Mazzini.²²

²⁰ Cfr. *Enciclopedia delle Scienze Mediche...: Opere Compiute D'Ippocrate. Prima Versione Italiana di M. G. Levi, col Latino A Fronte di Anuzio Foesio Medico di Metz, 2 volumi*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1837-1838. La più completa delle edizioni moderne delle opere di Ippocrate era stata quella di É. Littré, in dieci volumi, con trad. francese e commenti, Parigi, J. B. Baillièrre, 1839-1861.

²¹ In questi termini il senatore Frumier definisce gli interessi di Lucilio, il quale, ad insaputa del padre, trascura i corsi universitari a Padova per partecipare a Venezia ad attività clandestine che lo rendono sospetto agli Inquisitori di Stato.

²² Così lo ricorda l'ottuagenario: «Io ammirai la facilità colla quale Lucilio subordinava alla ragione i più fuggevoli e involontari movimenti dell'animo. A forza di costanza e di esercizio egli governava se stesso come un orologio; e passioni affetti pensieri s'aggravavano in quel modo ch'egli avea loro prefisso. Bensì non si poteva

La sua filosofia non è improntata di scetticismo e di razionalismo astratto, come lo erano state invece le teorie dei filosofi illuministi, nella critica retrospettiva che ad esse volge l'ottuagenario. Nelle *Confessioni* il razionalismo filosofico che l'ottuagenario ha visto propagarsi nei salotti della Repubblica di Venezia è da questi considerato come una moda sociale; esso ha ispirato sfoggio di «opinioni arrischiate» e di «scetticismo elegante ciarliero e un po' anche scapestrato», ma non è stato forza morale, capace di generare il risorgimento dello spirito. Criticabile peraltro è il suo riverbero sulla pratica medica, di cui esso legittima l'approccio materialista, come rileva l'ottuagenario: «I medici, fra parentesi, non erano nemmeno allora in gran voce di spiritualisti».²³ Lucilio invece è una di quelle anime elette che sanno «volgere a vero conforto le alte speculazioni della filosofia»; con le sue «idee vere e salutari» egli «rinvigorisce» gli animi prostrati dalla disperazione e dal disinganno. L'arte medica egli la esercita come una missione – «operare a vantaggio dell'umanità» – orientata verso un fine morale e civile, che è quello della rigenerazione spirituale degli italiani, chiamati a «creare la patria». Lo illumina nella sua pratica la consapevolezza che l'essere umano non è costituito soltanto di materia organica; una parte della sua natura riflette il disegno di una «ragione superiore»:

Io non sono un medico che crede aver sviscerato tutti i segreti della natura per aver veduto palpitare qualche nervo sotto il coltello anatomico: v'è qualche cosa in noi che sfugge all'esame del notomista e che appartiene ad una ragione superiore perchè colla nostra non siamo in grado di capirla.²⁴

Lucilio è convinto che la scienza sia ancora ai suoi albori; e che il suo sviluppo futuro non sarà l'opera degli scienziati ma di quella «meravigliosa Provvidenza che va perfezionando l'ordine morale». Egli crede fermamente che se il corpo muore, l'anima è invece immortale, e che quanti hanno vissuto secondo coscienza nella «fase umana» del loro essere, dopo la morte si ricovereranno contenti in seno all'eternità; il loro spirito, immerso nella «vitalità universale», seguirà a concorrere all'ordine dell'universo.

Le idee di Lucilio sull'immortalità dell'anima sono anche quelle dell'ottuagenario. La critica della scienza medica che riconduce i processi dello spirito all'organicismo materialista si esprime anche nelle riflessioni di questi; i «notomisti», egli osserva a sua volta, armati di «scalpello anatomico» pretendono di svelare i segreti dell'essere umano, ma il sentimento e il pensiero, capaci di elevarsi alla sfera delle verità eterne, non possono essere analizzati con gli strumenti della scienza positiva:

S'incurvino pure gli anatomici a esaminare a tagliuzzare il cadavere; il sentimento il pensiero sfuggono al loro coltello e avvolti nel mistico ed eterno rogo dell'intelligenza slanciano verso il cielo le loro lingue di fiamma.²⁵

L'orizzonte concettuale delle *Confessioni* è quello dello spiritualismo. Il rifiuto del materialismo filosofico – «quella filosofia timida e senza cuore che nega ciò che non vede» – è insistito nel romanzo, e suggella per così dire il testamento spirituale dell'ottuagenario, al termine delle sue confessioni: «piuttosto che abbassare coi sensi la ragione umana», egli ammonisce, «mille volte meglio sublimarla coll'immaginazione e col sentimento». Nievo, sin dai mesi in cui scrive l'*Antiafrodisiaco*, si interessa di fatto ad autori che distinguono la natura spirituale dell'essere umano dal mero funzionamento organico, in opposizione alla prospettiva del materialismo filosofico e della fisiologia medica che se

dire che egli sentisse fiaccamente: anzi a conoscerlo bene bisognava confessare che soltanto con una pressione quasi soprannaturale di volontà egli potea giungere a tener regolate e compresse le passioni che lo agitavano». C, 21, 1396.

²³ C, 6, 397.

²⁴ C, 20, 1316.

²⁵ C, 15, 923-924.

ne ispirava. Nel *Sentimental Journey* di Laurence Sterne tradotto da Foscolo il giovane scrittore poteva leggere la distinzione nel fluido del sangue di due parti di diversa qualità, una superiore – «the best part of my blood» – e una meno raffinata – il «gross»; tra «la parte spiritosa» del sangue», nel senso di «spirituale», e la «materia», secondo la traduzione che Foscolo aveva reso dell'originale inglese.²⁶ Egli vi leggeva anche l'esplicita difesa sterniana dello spiritualismo contro le teorie del materialismo – «Sì; sono persuaso che ho un'anima: e tutti i libri di cui i materialisti appestano il mondo non sapranno convincermi mai»²⁷ – in voga negli anni in cui Sterne scriveva; nel 1748, per esempio, era stato pubblicato *L'homme machine*, di Julien Offray de la Mettrie, nel quale i processi psichici erano considerati processi fisico-fisiologici, e l'uomo veniva equiparato agli animali, che Cartesio aveva definito macchine biologiche assimilabili alle cose materiali.²⁸ Nell'edizione originale francese, *L'homme machine* recava in copertina, come esergo, alcuni versi sulla natura dello spirito umano tratti dalla celebre *Épître* 17 di Voltaire, «Sur une maladie», così leggermente modificati: «Est-ce là ce rayon de l'essence suprême, que l'on nous peint si lumineux? Est-ce là cet esprit survivant à nous-même? Il naît avec nos sens, croît, s'affaiblit comme eux. Hélas! Il perira de même». In polemica con la teoria del materialismo fisiologico Sterne, nel *Sentimental Journey*, rappresenta parodicamente le effusioni del sentimento come effetto di impulsi fisiologici – le pulsazioni delle arterie, i muscoli che si rallentano; un espediente che Nievo riprende a sua volta nell'*Antiafrodisiaco*, in cui egli associa il bacio di due personaggi all'impulso fisiologico della flatulenza, e la pratica erotica al funzionamento di una macchina pneumatica. La distinzione tra la parte spirituale e la parte materiale dell'essere umano, nei termini in cui l'aveva formulata Sterne, persiste poi nella stratificata memoria testuale delle *Confessioni*, ove l'ottuagenario distingue in Pisana una «parte più eletta dell'anima sua», che risplende nel suo coraggio, nella pietà, nella generosità e nell'immaginazione, da quella più incline invece all'«incendio dei sensi». Nel commemorare commosso la «parte più bella e spirituale» di lei, eterna e sublime, egli ricorda che la natura umana non è riconducibile a un «congegno meccanico che produce umori e pensieri»:

No, l'anima sua, la parte più bella e spirituale di lei che viveva in quegli occhi, non si è insozzata nel fango della colpa. No, l'uomo non è un congegno meccanico che produce umori e pensieri, ma è veramente un impasto d'eterno e di temporale, di sublime e d'osceno, in cui la vita, diffusa talvolta equabilmente, si condensa tal'altra in questa parte od in quella per trasformarlo in un eroe od in una bestia!²⁹

Anche in un altro dei modelli dell'*Antiafrodisiaco*, lo *Stello* di Alfred de Vigny, che già Mazzini definiva uno scrittore «spiritualista»,³⁰ il giovane Nievo poteva leggere la parodia della fisiologia medica che spiega i complessi fenomeni spirituali attraverso i principi dell'anatomia. L'afflizione segreta che tormenta crudelmente l'animo di Stello, e per la quale il suo cuore ferito e disperato, e con esso l'ispirazione poetica, sono sul punto di soccombere alle ragioni dell'interesse e del conformismo, viene parodicamente illustrata come l'insieme di sintomi fisiologici che alterano differenti protuberanze del cranio, alle quali si immaginano associate le varie funzioni spirituali. Il riferimento esplicito è alla celebre dottrina della cranioscopia (o craniologia) del neuro-anatomista tedesco Franz Joseph Gall, il quale sosteneva, contro la prospettiva dello spiritualismo, che le facoltà

²⁶ L. STERNE, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, traduzione di U. Foscolo, in *Opere*, a cura di F. Gavazzeni, II (*Prose e saggi*), Torino, Einaudi-Gallimard, 1995, 241.

²⁷ Ivi, 331.

²⁸ Lo ricorda G. SERTOLI, nell'*Introduzione* a STERNE, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, traduzione di U. Foscolo, a c. di Giuseppe Sertoli, Milano, Mondadori, 1983, 242.

²⁹ C, 9, 594.

³⁰ G. MAZZINI, *Di Vittore Hugo e dell'Angelo tiranno di Padova*, già apparso nel «Subalpino», poi incluso negli *Scritti letterari di un Italiano vivente*, I, 171-194.

morali e intellettuali degli uomini e degli animali fossero riconoscibili attraverso la conformazione esterna del cranio, in quanto corrispondenti a una pluralità di «protuberanze». Di queste Gall aveva disegnato la carta, convinto che esse fossero identificabili secondo il metodo diagnostico della palpazione digitale del cranio.³¹

Nel solco di de Vigny, Nievo riserva un commento assai critico alle teorie di Gall, e così scrive, in una lettera del luglio 1950, mentre è in corso la redazione dell'*Antiafrodisiaco*:

O se si potessero scoperchiare tutti i cervelli, quanto marciume si troverebbe ove si credeva non esservi che fior di roba! – Cosa direbbe il Dottor Gall nell'ispezionare i trenta o quaranta bugigattoli in cui egli distribuì la sensitività morale e fisica dell'uomo? – Egli direbbe che di questi quaranta bugigattoli ben pochi ve ne sono che sono abitati dal rispettivo sentimento, e che ve ne sono più di vuoti che di pieni! – E questa sarebbe la prima cosa credibile che avrebbe detto il Dottor Gall.³²

Già prima delle *Confessioni* dunque, Nievo fa propria la critica delle teorie del materialismo. Della raccolta dei *Versi* pubblicata nel 1855 egli dichiara esplicitamente l'ispirazione spiritualistica. L'invettiva contro la «giovane scuola» dei filosofi materialisti che riduce la natura ad oggetto di scienza, e ne seziona le membra con il coltello anatomico, è uno dei temi del componimento *Il Mare*.³³ Più tardi, nella novella rusticale *La nostra famiglia di campagna*, egli ribadisce la condanna della «miope filosofia» che non riconosce il bello ideale, e delle forme esteriori del corpo lascia apparire soltanto i muscoli recisi, il sangue grumato, i nervi sfibrati e tremolanti.³⁴

Nello spiritualismo dei versi del 1855 confluiscono fonti virgiliane e dantesche, insieme a fonti moderne.³⁵ La dottrina virgiliana della *mens infusa* e dello *spiritus intus*, che danno vita e movimento al gran corpo dell'universo, percorre numerosi componimenti, nei quali la sopravvivenza delle anime degli estinti nei pensieri dei viventi assume per Nievo la connotazione civile che le conferisce Foscolo nel poema dei *Sepolcri*.

L'immortalità dell'anima che «vive fuori di sé anche senza il ministero delle cose materiali» è una certezza dei personaggi principali delle *Confessioni*, «spiriti bennati»; l'ottuagenario ne fa la trama concettuale delle proprie opinioni e della «morale» che egli affida ai posteri. Gli «spiriti veggenti», egli scrive, sono luce profetica per quanti ne onorano la memoria; la loro opera affretta la concordia eterna alla quale l'universo è ordinato.³⁶ Dai suoi «misteriosi recessi» l'«aereo drappello» delle anime

³¹ Franz Joseph Gall (1757-1828) aveva esposto la sua teoria, corredandola di cento tavole illustrative, in *Anatomie et physiologie du système nerveu en général, et du cerveau en particulier, avec des observations sur la possibilité de reconnaître plusieurs dispositions intellectuelles et morales de l'homme et des animaux, par la configuration de leurs têtes*, Paris, F. Schoell, 1810. Il termine «cranioscopie» venne poi sostituito da quello di «phrénologie», coniato dal discepolo G. Spurzheim (1776-1832).

³² NIEVO, *Lettere*, 139.

³³ «Ben sui canori pulpiti, e pei torti / Agoni del saper giovane scuola / Grettamente vaneggia, e in man brandisce / L'anatomico cultro onde alle ignude / E belle membra di natura (un giorno / Use abbagliar fin sotto i casti veli / De' sacerdoti suoi lo sguardo) è tolto / L'antico onore, e, matricidio infame!, / È imbandita alla mensa ed agli ingordi / Diletti dei degeneri Epicuri». I. NIEVO, *Il Mare*, in *Poesie*, in *Tutte le opere*, a cura di M. Gorra, I, Milano, Mondadori, 1970, 141-142, vv. 25-34.

³⁴ ID., *La nostra famiglia di campagna*, in *Novelliere campagnuolo*, a cura di F. Portinari, Milano, Mondadori, 1994, 44.

³⁵ Numerosi, nelle poesie pubblicate in volume nel 1855, sono i riferimenti alle antiche teorie sulle reincarnazioni dello spirito divulgate nella prima metà del secolo dagli orientalisti europei. Tra i poeti moderni che riprendono la tradizione dello spiritualismo Nievo si interessa in particolare a Victor Hugo, di cui traduce alcuni componimenti tratti dalle *Contemplations*. Su questo tema, cfr. V. GIANNETTI, *Nievo traduttore di Victor Hugo*, negli atti *Ippolito Nievo traduttore e tradotto*, a cura di M. Santiloni, Firenze, Franco Cesati, 2018, 47-66.

³⁶ «Quello che ora veggo io, molti lo vedranno in appresso, e tutti da ultimo. La concordia dei pensieri mena alla concordia delle opere; e la verità non tramonta mai ma sale sempre verso il meriggio eterno. Ogni spirito veggente che sale lassù risplende a cento altri spiriti colla sua luce profetica». C, 19, 1193.

elette comunica con quelli tra i viventi che sono forti di fede e di amore e ne illumina il cammino. L'ottuagenario sente, e lo afferma convinto, che le care anime di coloro che lo hanno accompagnato e guidato durante il suo viaggio terreno, e con cui ha condiviso passioni, ideali e speranze, continuano a «vagolare» intorno a lui. La Provvidenza divina, egli ricorda, non divide per sempre l'amore dall'amore; gli spiriti si ritrovano attraverso gli spazi dell'universo, in quegli «orizzonti ideali» in cui si raccolgono «gli amori dell'umanità passata e le speranze della futura». Sorretto da questa fede, alle anime dei propri cari egli rivolge il suo grato pensiero e la sua riconoscenza, a suggello delle sue memorie: «O anime mie sorelle di sangue di fede e d'amore, trapassate o viventi, sento che non è finita ogni mia parentela con voi!... Sento che i vostri spiriti mi aleggiano carezzevoli d'intorno quasi invitando il mio a ricongiungersi col loro aereo drappello...».³⁷

Nel pensiero dell'ottuagenario, che annovera Vico tra gli ispiratori del risorgimento italiano, la vita dello spirito è il fondamento di quella delle nazioni. La patria, egli ricorda, è fatta di «membra» e «spirito». Anche nelle società e nelle istituzioni umane, come negli individui, «senza il fuoco spirituale nemmeno l'organismo materiale prolunga di molto i suoi moti».³⁸ A questo tema, terminate le *Confessioni*, Nievo consacrerà il romanzo *Storia dei secoli futuri*, in cui immagina un'umanità futura costituita di omuncoli senz'anima, ridotti a macchine, che il morbo della «peste apatica» condanna all'estinzione. Sul finire del XVIII secolo Venezia è un «cadavere che non voleva risuscitare».³⁹ Ravvolta «nel sudario del sepolcro», il suo cuore ha smesso di battere, e il respiro è spento: «ben lo spirito tuo era allora più sparuto e più nebbioso dell'aspetto».⁴⁰ Affinché la patria risorga dai mali che l'affliggono, è necessario rigenerare innanzitutto lo spirito del popolo italiano. Gli stati e le città muoiono, ricorda l'ottuagenario, ma non i popoli, nei quali si incarna lo spirito della nazione: «I popoli soli nella storia moderna vivono, combattono, e se cadono, cadono forti e onorati perchè certi di risorgere».⁴¹

La rappresentazione della malattia che tormenta lo spirito ha per questo nelle *Confessioni* un'importanza particolare, in quanto specchio del male che piaga la patria. Comprenderla, e cercare di trovare l'antidoto alle sue piaghe, significa concorrere alla rigenerazione morale della patria, perché le anime degli individui formano «un'anima collettiva», e confluiscono nell'anima della nazione. Solo il riscatto spirituale può ridar vita alla patria moribonda, mentre aleatorie si rivelano le promesse politiche dei governi europei: «Padri e figliuoli – ricorda l'ottuagenario – sono un'anima sola, sono la nazione che non perisce mai. Così mi affidava alla rigenerazione morale, non al Viceré Beauharnais, né allo Czar Alessandro, né a Lord Bentink, né al General Bellegarde».⁴²

Vario è il decorso della malattia dello spirito nei personaggi che ne sono afflitti; la narrazione e il commento delle sue crisi consentono all'ottuagenario di elucidarne il senso. Essa si manifesta innanzitutto con le stimmate del morbo ortisiano, causata dalla doppia ferita delle infelicità private e della disperazione per la sorte avversa della patria. La malattia è letale per Leopardò Provedoni il quale, sopraffatto dal dolore per gli affetti delusi e da quello per la patria tradita, come «uno Jacopo Ortis veneziano» va incontro stoicamente al suicidio, che gli appare ineluttabile e necessario. Tale evoluzione della malattia tuttavia è riguardata criticamente dall'ottuagenario, che difatti insiste a lungo tanto nel raccontare le proprie reazioni del momento, quanto nel commento retrospettivo. Al momento del suicidio di Leopardò, Carlo è ancora giovane, e la sua esperienza della vita ancora acerba; e tuttavia egli già intuisce che la patria richiede il sacrificio di sé, non la rinuncia deliberata alla

³⁷ C, 23, 1517.

³⁸ C, 8, 503.

³⁹ C, 6, 375.

⁴⁰ C, 14, 908.

⁴¹ C, 11, 754-753.

⁴² C, 19, 1236.

vita. L'episodio della morte di Leopardò già lascia presagire le riserve del narratore sulla risoluzione stoica del suicidio, e la consapevolezza della necessit  di affrontare diversamente la malattia dell'animo. Anche l'amico Spiro Apostoulos condanna apertamente il gesto estremo di Leopardò, come espressione di un coraggio cieco e male avveduto; l'uomo veramente forte e coraggioso, egli afferma, deve mostrarsi capace di un sacrificio che sia utile per i suoi simili.   poi Lucilio, in diverse circostanze, a sentenziare che non   moralmente lecito soccombere al «morbo avvelenato e incurabile» di passioni mal riposte; alla malattia dell'animo   doveroso sopravvivere, votandosi agli ideali dello spirito e al sacrificio utile alla patria.

Diverso   invece il decorso della malattia in Giulio Del Ponte, il quale soffre di etisia certo, ma   soprattutto un'«anima straziata» che si dibatte in un corpo smunto e consumato. Il pericolo, in questo caso, non   la tentazione del suicidio; e tuttavia esso   altrettanto grave. Annichilito dalla disperazione, e non sorretto dalla forza e dalla fede, Giulio va incontro alla morte dello spirito. Sintomatici di una sofferenza spirituale, pi  che fisica, sono anche in lui i segni del male, che gi  lo rende simile a uno spettro, e ne fa il teatro di «una lotta del cadavere col vivo». Nel pallore del viso chiazzato da macchie verdastre che indicano sangue «insozzato» dalla bile si esprimono lo sdegno e la collera che lo tormentano. L'ingegno   affocato dalla tirannia della passione, la sofferenza intima ha spento il fuoco delle pupille e lo splendore dello spirito, e il «coperchio sepolcrale della disperazione» copre in lui il brio dell'animo. I suoi, commenta l'ottuagenario, sono gli ultimi sforzi di un'anima moribonda fra le rovine di un corpo «gi  fatto per lei simile a un sepolcro».

L'afflizione di Giulio tuttavia non ha le nobili cause del morbo ortisiano; lo estenua difatti un rancore privato, di cui   causa l'indifferenza impietosa di Pisana che egli ama senza speranza. Le «lungherie» della medicina nulla possono su un animo travolto dalla furia sconsiderata delle passioni, le quali, per Giulio che ne   preda, non hanno «l'andamento greve e compassato della malattia»; esse corrodono e rimpolpano, uccidono e risuscitano, e sono «veleno e balsamo ad un tempo». Giulio   abitato dall'orgoglio, l'amor proprio e l'egoismo, pi  che dall'amore, e per questo i suoi sentimenti non son degni di stima n  di piet . Sono «tre brutte passioni» quelle nelle quali si consuma; la superbia, l'invidia, la libidine. Fiacco e mediocre   l'impegno poetico di questo «letteratuzzo sparvierato», autore di «inni patriottici e filippiche repubblicane», nei quali tuttavia non traluce il fine morale e civile che anima la vera poesia.⁴³ Il paragone svantaggioso con il modello foscoliano   del resto esplicito; l'ingegno di Foscolo, nelle riunioni a cui nella finzione narrativa entrambi partecipano, soperchia quello di Giulio, il quale   come una pulce che pizzica l'orecchio del «leoncino di Zante».

La malattia di Giulio   quella di uno spirito che non riesce a sollevarsi dalla materia: in lui «la mistione chimica soverchiava il lavoro spirituale, supremo castigo dell'orgoglio pigmeo».⁴⁴ Proprio per la natura diversa del suo male Giulio, a differenza di Leopardò, non si risolve al suicidio; egli si consuma invece nel suicidio dell'anima, che sente progressivamente ritirarsi dal corpo. Quando la materia che lo compone comincia a sciogliersi in lui, atomo per atomo, per effetto della malattia, essa attira «abbrutita» con s  l'anima. Egli lotta, nocchiero «nudo e disperato», nel mare della vita, ma le forze gli mancano, e senza il soccorso della fede e della speranza precipita «nell'abisso del nulla e dell'oblio».

⁴³ «Giulio pensava troppo a s  e si rinserrava troppo nella considerazione del proprio destino, per poter comprendere degnamente le speranze e gli affetti dell'umanit  intera. Cotali cose egli le aveva non dir  imparate, ma trovate sui libri; gli si erano appiccate al cervello come fantasticaggini di moda e nulla pi . Figuratevi se in tanta stretta di passioni proprie ed urgenti, poteva ritrarre di col  quell'entusiasmo pieno e sincero che solo incalorisce le opere d'arte!... L'erudite declamazioni di Barzoni e la greca pedanteria del giovane Foscolo da lui si crudamente satireggiate covavano pi  fuoco di tutti i suoi pensieri politici, imbrodolati di Rousseau e di Voltaire, ma privi d'ogni suggello di persuasione». C, 12, 808-809.

⁴⁴ C, 12, 806.

Dinanzi allo smarrimento di Giulio, Carlo, già reso edotto dalle proprie sofferenze, dichiara di conoscere la natura del male. Di esso, egli afferma, bisogna studiare le origini, e cercarne la causa in se stessi, più che negli altri. La diagnosi definitiva spetta però a Lucilio; è lui a far luce sul decorso della malattia. È lui a spiegare a Giulio che lo affligge una passione mista di rabbia, orgoglio e ambizione, che lo divora lentamente, il cui morso agisce come un veleno, ed è incurabile. Giulio vi soccomberà certamente. Lucilio sa che contro le malattie che affliggono lo spirito la scienza medica non ha strumenti, e non fornisce terapie. Anche nell'animo, come nel corpo, può insinuarsi la «gangrena»; senza tuttavia che il medico possa intervenire con gli strumenti anatomici o con un qualsiasi altro rimedio per separare la «parte incancrenita» dalla «parte sana»:

Molto si può tentare contro le malattie della carne e del sangue; ma lo spirito, Carlo? dove sono i farmaci che guariscono lo spirito, dove gli istrumenti che ne tagliano la parte incancrenita per prolungar vita alla sana, dove l'incanto che lo richiami in terra quando una virtù irresistibile lo assorbe a poco a poco in quello che Dante chiamava il mare dell'essere?⁴⁵

E tuttavia, spiega Lucilio, la morte non è più nemica impietosa, se l'anima perviene a sollevarsi sulle malattie del corpo; se essa, che è immortale, va salva dallo sfacelo del corpo: «Quando le membra saranno consuete, l'anima fuggirà da esse libera forte beata piucchemail... Giulio, lascia morire il tuo corpo, ma difendi contro la viltà, contro l'abbiezione un'intelligenza immortale!...».⁴⁶ La via che indica Lucilio è quella della fermezza, che conduce alla sublimità del sacrificio di sé per il bene di tutti; ad un soldato che combatte per la patria, egli ricorda, non si domanda se è malato o sano, ma se ha forza d'animo e di volontà. È in questo modo che Lucilio opera sulla malattia di Giulio il «miracolo», che non è guarigione, ma risorgimento dell'animo; sublime ridestarsi ad un fine grande, glorioso – al coraggio, all'amore per l'umanità, alla religione della libertà e della giustizia:

Alle parole, al contatto del Dottore, Giulio si drizzava della persona e si rianimava negli occhi; la vergogna gli ottenebrava nobilmente la fronte, ma l'anima ridestata a un grande sentimento coloriva i segni della prossima morte d'un sublime splendore. Non tossiva, non tremava più; il sudore dell'entusiasmo succedeva a quello della malattia; la sua bocca balbettava ancora parole tronche e confuse, ma solo per impazienza di pentimento e di generosità. Fu un vero miracolo. – Avete ragione, rispose egli alla fine con voce calma e profonda. – Fui un vile finora; non lo sarò più. Morire debbo certamente, ma morirò da forte e dallo sfacelo del corpo andrà salva l'anima mia!... Vi ringrazio Lucilio!... Venni qui a caso per abitudine per disperazione; venni desolato avvilito infermo; partirò con voi, dignitoso e guarito! Dite dove s'ha da andare, io son pronto!...⁴⁷

Anche Lucilio è affetto da una piaga che cova, incurabile, dentro il suo animo. Essa ha la stessa natura della malattia ortisiana; concorrono ad esacerbarla la passione infelice per Clara e i rovesci delle sorti della patria. Anche lui ha dovuto misurarsi all'abisso della disperazione, ed assistere «giovine ancora e bollente di passioni al funerale d'ogni speranza».⁴⁸ E tuttavia Lucilio non soccombe alla tentazione del suicidio. Egli ne ha avuto «motivi bastevoli e volontà e forza», e ciononostante lo ha riconosciuto come un rimedio né giusto né utile. Egli ha compreso che il vero coraggio dell'animo consiste nello scaricare i dolori privati in qualche grande e non inutile sacrificio; nel fare della propria vita un'opera giusta ed utile per sé e per gli altri. La guarigione della piaga poi, egli la sa illusoria, e vi rinuncia:

⁴⁵ C, 20, 1316.

⁴⁶ C, 12, 818.

⁴⁷ C, 12, 819.

⁴⁸ C, 20, 1318.

Io compiansi nel mio cuore quell'animo forte e tenace che da quarant'anni covava una piaga; e non voleva saperne nè di guarigione nè d'oblio. Era l'orgoglio smisurato di chi vuol sentire il dolore per mostrarsi capace di sopportarlo, e poterlo rinfacciare altrui come un tradimento o una viltà.⁴⁹

Combattere, studiare, comprendere, non serve purtroppo a guarire, ma deve servire a vivere. L'infelicità, la sofferenza, la colpa che tormentano l'anima non possono essere cancellate; ma vivere è un dovere morale per Lucilio, se la vita è consacrata al miglioramento dei più, a «rendere la pace agli afflitti, la speranza agli increduli, agli infermi la salute». È la fede nell'immortalità dello spirito umano che sempre avanza verso la sua meta ideale che dà a Lucilio la forza di sopravvivere alla malattia dell'animo. «Ogni affanno scompariva in quella superba sicurezza d'uno spirito che sente in sé qualche parte d'eterno», scrive l'ottuagenario; Lucilio si spegne di «mal di petto», ma il morbo fisico non perviene a distruggere «la vigoria dello spirito che covava in quel corpicciuolo asciutto e sparuto».

È tuttavia in Carlo Altoviti che il decorso della malattia dell'animo diviene più esplicitamente illustrazione dell'itinerario della coscienza verso il risorgimento dello spirito. Il «divisamento» dello scrivere nasce nell'ottuagenario proprio per comunicare questa esperienza in ciò che essa ha di esemplare, e di utile; per mostrare la vulnerabilità dell'animo, che ad ogni momento può soccombere alle sue ferite, ed il cammino da intraprendere per sopravvivere ad esse, e farne lo strumento stesso della rigenerazione.

La malattia in Carlo si manifesta per crisi successive. L'afflizione profonda che lo prostra in diversi momenti della sua vita ha anch'essa le cause del morbo ortisiano: il concorso tragico delle disgrazie della patria e delle sventure private.⁵⁰ Ripetuti sono gli attacchi del male. Esso si manifesta sin dagli anni della giovinezza, quando i tormenti dell'amore per Pisana gettano Carlo nella disperazione e inducono un deperimento organico al quale la terapia medica non apporta rimedio. Il corpo «soffre mortalmente», «fiacco e sparuto», e il pallore si sparge sul suo viso. L'origine del male non è fisica, ma spirituale; lo si indovina nell'aspetto malinconico e nello sconvolgimento interiore che lo trascina «dal furore della disperazione alla stanchezza del dolore». L'anima gli diviene «arida come uno scheletro» e la mente «cade appassita dall'aria greve del mondo». Il «fuoco della vita» sembra ritrarsi da lui, e la tentazione del suicidio balena alla sua mente, senza che Carlo si risolva ad accettare l'intervento dei medici: «Volevano ad ogni costo che mi lasciassi tastar il polso dal signor Lucilio; ma io mi vi rifiutai ostinatamente [...]».⁵¹ Della natura del male Carlo è ben cosciente. «Ho cominciato per tempo a gustare il fastidio della vita», egli confessa al padre Pendola, il quale conferma: «avete l'anima ammalata», e subdolamente gli suggerisce come antidoto il dovere morale di fornire informazioni a un ministro dell'Inquisizione di Stato presentatosi a lui sotto mentite spoglie.

In quest'epoca della sua vita, spiega l'ottuagenario, egli non ha speranza né fede; «solamente più tardi a forza di tormenti e di sforzi giunsi a rafforzarmi il cuore d'una credenza vaga, confusa ma pur sicura ed intrepida nelle cose spirituali ed eterne».⁵² Il rimedio con cui combattere la malattia gli appare in modo ancora incerto; è attraverso la commossa lettura del monitorio di Martino che egli comincia a intuire che per curare i tedii dell'infelicità è di soccorso il consacrarsi alla «falange» dei doveri morali.

Il secondo attacco del male, quando all'indifferenza di Pisana e alle accuse degli amici si aggiunge la cupa consapevolezza del tramonto degli ideali repubblicani, con l'annessione di Venezia al Regno

⁴⁹ C, 21, 1291.

⁵⁰ L'eco delle più accorate lettere ortisiane ispira il ricordo delle più cause della disperazione di Carlo: «Oh se piansi quel giorno! [...] Come si univano misteriosamente nell'angoscia che mi riboccava dal cuore in urli e in singhiozzi, e la patria venduta, e l'amico volontariamente morto, e l'amante infedele e spergiuera, e l'ombra della madre impressa ancora il volto dei patimenti della sua vita!». C, 13, 850.

⁵¹ C, 6, 427.

⁵² C, 8, 524-526.

d'Italia, è ancora più profondo. A suscitarlo non è ora l'eccesso della passione, ma «uno sconforto pieno d'amarrezza, un abbattimento che mi faceva perdere il desiderio di vivere». ⁵³ Esso precipita Carlo Altoviti in una «vita morta», che è la condizione dell'essere umano quando lo sfacelo del corpo ancora sopravvive alla morte dell'anima: «Così se io non deliberava di uccidermi, m'accasciava volontario, e mi lasciava schiacciare dal peso che mi rotolava addosso. Non aveva il furore ma la stanchezza del suicida». ⁵⁴ I medici diagnosticano una causa organica – un'«infiammazione di vene, o congestione del fegato» –, ma i pareri sono discordi, ed essi non riescono a venire a capo del male. Carlo Altoviti sa invece che l'«intima cagione» di questo sfugge alla scienza medica, e che esso non è curabile con i rimedi della medicina, perché le sue cause si trovano nello spirito: «Conobbi allora esser vero che le passioni racchiudono in sé i primi germi di moltissime malattie che affliggono l'umanità». ⁵⁵

La «resistenza» al male è resa possibile dal riaccendersi della «fiaccola della fede» nell'«intelligenza e l'anima ordinatrice dell'universo». Il moribondo perviene all'«imperturbabile serenità» di chi ha compreso che sola forza contro il male è la coscienza, perché in essa sola possono nascere la forza morale, il coraggio e la fede; un'imperturbabilità il cui modello sembra essere il dialogo senecano del *De tranquillitate animi*, attraverso il filtro della referenza dantesca:

Allora la mia idea diventò entusiasmo, la mia debolezza forza, la mia solitudine immensità. Sentii che l'opinione altrui valeva nulla contro l'usbergo della mia coscienza, e che in questa sola s'accumulava la maggior somma dei castighi e delle ricompense. Il mondo ha migliaia di occhi, di orecchi, di lingue; la coscienza sola ha la virtù il coraggio la fede. ⁵⁶

Ma la vita rifluisce e scoppia ribollente soltanto al ritorno della Pisana al capezzale di Carlo. È solo allora che «un'ondata di spirito» lo rianima, e torna a corrergli nei nervi e nelle vene. L'amore devoto e pentito di lei è la terapia al malanno; Carlo, divenutone consapevole, dà allora la «berta» ai medici, e rifiuta le loro «insulse pozioni».

La stessa sfiducia nel soccorso dell'arte medica Carlo la dichiara anche al momento della nuova crisi del male, che lo coglie quando alle pene dell'esilio a Londra si aggiunge la disperazione per lo stato di Pisana, moribonda. Gli attacchi della malattia sono questa volta ancora più gravi dei precedenti; il male è senza rimedio, egli dice convinto a Lucilio, e ad esso non resta altra soluzione se non quella della rinuncia volontaria alla vita. Nella prova più drammatica e dolorosa della sua esistenza il contravveleno alla malattia si rivela, anche per Carlo, la fede nell'immortalità dello spirito. Ad essa tuttavia egli non perviene con il soccorso della ragione, come Lucilio, ma con la forza del cuore. È a Pisana che egli deve il conforto delle sofferenze dell'animo, e la sublime purificazione». È lo sguardo di Pisana morente, in cui già egli coglie il volo dello spirito sul punto di lasciare la spoglia mortale, che «inanima» Carlo, quando questi sembra cedere al dolore, e lo salva dallo smarrimento esiziale, accendendo in lui la «fede delle cose misteriose ed eterne». Alla morte dell'animo Carlo sopravvive affinché viva in sé lo spirito di Pisana, come ella stessa gli indica: «Non morirò affatto se tu vivi». È l'anima di lei che, nel disciogliersi dal suo involucro mortale, si trasfonde al suo lieve passaggio in quella di Carlo, come un brivido che gli passa per mezzo il cuore, e vi diffonde un soffio salutare.

Una vita nuova, improntata di gravità e fermezza, comincia per Carlo dopo la morte di Pisana. Rimanendo in vita, scegliendo con coraggio di sopportare il male, egli perpetua e rinnova l'esempio magnanimo di lei, e ne rende utili i sacrifici. Pisana continua a pensare, palpitare e respirare in lui e,

⁵³ C, 19, 1164.

⁵⁴ C, 19, 1185.

⁵⁵ C, 19, 1189.

⁵⁶ C, 19, 1186-1187. L'espressione «usbergo della coscienza» è ripresa da Dante: «Ma io rimasi a riguardar lo stuolo / E vidi cosa, ch'io avrei paura, / Senza più prova, di contarla solo; / Se non che coscienza m'assicura, / La buona compagnia che l'uom francheggia / Sotto l'asbergo del sentirsi pura» (*Inferno*, XXVIII, 112-117).

novella Beatrice, gli disegna il cammino. La memoria di lei feconda la coscienza civile di Carlo, come la memoria imperitura dei grandi spiriti si leva dai sepolcri a fecondare la coscienza civile degli italiani. Rivivrà in Carlo l'eredità morale della sua «anima «grande e sublime», «eccessiva e privilegiata», e la vita di lui sarà a sua volta degna di essere imitata da quelli che verranno:⁵⁷

L'amore di lei, che era si può dire immedesimato coll'anima mia, diffuse sui miei sentimenti un fiato salubre e vigoroso. Pensai che veramente per amarla avrei dovuto se non uguagliare imitar almeno la sua grandezza e sacrificarmi agli altri com'ella si era sacrificata a me. Pensai che non sono bugie quelle sante parole di famiglia e di patria che sonando dal suo labbro pigliavano un'autorità religiosa e quasi profetica. Pensai che espiazione o battaglia la vita nostra è un bene almeno per gli altri; e che quanto più è un male per noi tanto più meritorio è il coraggio di portarla fino alla fine.⁵⁸

La narrazione della malattia dell'animo dispensa, nell'orizzonte ideologico del romanzo, un insegnamento essenziale. In essa è compendiata per così dire la «morale» dell'ottuagenario. Essa mostra che la rigenerazione dello spirito degli italiani – che è preludio al risorgimento della nazione italiana – non può avvenire in tempi brevi, con l'ausilio di rimedi illusori; e che tale rigenerazione non può essere dettata da dottrine politiche o filosofiche. Pochi sono coloro che come Lucilio vi pervengono con la forza della ragione. Certo, il conforto che questi ha prodigato, con le sue «idee salutari», si rivela necessario per il malato, come necessaria per il pellegrino Dante è la guida di Virgilio: «Per guarire non basta all'infermo sapersi malato e desiderar salute. Ci vogliono medici che impongano quiete fiducia pazienza». Ma alla rigenerazione Carlo perviene con l'esperienza del sentimento; con il «voto eterno del cuore», e non con il «dambicco della ragione». «Le anime si rigenerano coll'affetto, colla pazienza, coi sacrifici», spiega l'ottuagenario; per questo egli rende conto non soltanto di quanto ha «veduto sentito fatto», ma anche di quanto ha «provato».

La malattia di Carlo è stata immagine della «lotta disperata» attraverso la «selva selvaggia della vera vita militante e dolorosa», quando viene meno la speranza:

La vera disperazione ci atterra allora soltanto che, tornati alla coscienza della nostra inezia, non troviamo nessun punto ove appoggiare la speranza, nessuna nuvola da appendervi l'orgoglio. Allora lo smarrimento dello spirito ci fa traballare come ubbriachi e cader supini per non più rialzarci a mezzo il cammino della vita.⁵⁹

Per navigare nel «pelago vorticoso e sconvolto» della vita, ed ancor più nei momenti più dolorosi e difficili, il «piloto» deve armarsi di costanza e di rassegnazione, e alzare sempre gli occhi al cielo per intravedere lo «splendor delle stelle». L'avventura spirituale del viaggio di Dante che, nella interpretazione dell'ottuagenario, ma già in quella di Foscolo e di Mazzini, è esperienza del cuore e non della ragione, è l'esempio che rende intellegibile quella di Carlo Altoviti. Il corso della malattia è costellato di gravi accessi, nei quali le cadute si alternano alle remissioni. La rigenerazione è possibile solo grazie all'esperienza del male. Numerosi sono i pericoli che possono condurre alla morte dello spirito: le passioni fuorvianti, le false lusinghe, le erronee e instabili credenze, le esitazioni, gli erramenti. La narrazione della malattia consente all'ottuagenario di mostrare la necessità di resistere ai suoi attacchi, e di combattere animosamente ed assiduamente il male che si genera in se stessi e negli altri, con la pratica dei doveri morali e civili. La morte allora non sarà paurosa allo spirito di chi

⁵⁷ È questo il senso dell'estremo saluto che egli le rivolge: «Grazie, o Pisana, di quest'ultimo conforto che mi piove dall'alto dei cieli. Tu sola potevi tanto sopra di me. Non credo, non ragiono, ma spero» (C, 20, 1336).

⁵⁸ C, 20, 1333.

⁵⁹ C, 12, 803.

soffre; essa lo coglierà consapevole della vittoria sul male, e forte della speranza e della fede. Le sofferenze dell'animo non saranno inutili, se esse feconderanno l'avvenire delle generazioni future.

La scrittura delle *Confessioni* è stata, per l'ottuagenario, «lunga espiazione». Egli ha confessato il bene ed il male compiuto; contento del bene che ha operato e sicuro di aver riparato al male commesso, egli attende che la sua esistenza temporale sbocchi e si confonda infine nel «gran mare dell'essere». Ai posteri egli «lega fidente le proprie colpe da espriare, le proprie speranze da raccogliere, i proprii voti da compiere», nella certezza che «la vita spirituale trapassa di essere in essere, e non vede limiti al suo futuro».⁶⁰

Per Nievo, la scrittura è stata «rifugio».⁶¹ In alcuni momenti la malattia lo ha afflitto, e gli ha indebolito il corpo. Egli ne rende conto nelle lettere private:

Io scrivo disperatamente; scrivo a quattro mani per pagarmi del tempo rubatomi dalla malattia e da una lunga e insolentissima convalescenza. Più ancora scriverei se stessi perfettamente bene. Non che mi manchi la lena; ma in questo stato mezzo cagionevole, ho grande paura di tradurre alle volte in idee le sensazioni moleste de' miei visceri. Non vorrei insomma pensare col fegato ammalato, anziché col cuore e col cervello sani.⁶²

Malgrado la spossatezza tuttavia, la scrittura si è rivelata, sempre più, una necessità vitale. Una volta terminato il romanzo difatti un altro genere di malattia, di natura spirituale, ricomincia a farsi sentire:

L'hai proprio indovinata! Finch'ebbi alle coste il Romanzo stetti benissimo; benché mano a mano che il mio protagonista diventava vecchio anch'io m'andava discretamente ingrognando. Quando poi gli ebbi messo in bocca le ultime parole, rimasi presso a poco senz'anima, e una magnifica luna (proprio d'Agosto) illuminò subitamente il mio orizzonte.⁶³

Un'«indolenza» gli si mette nelle vene; così egli la percepisce. Il manifestarsi di acciacchi fisici – «un'oppressione di petto», succeduta ad altri «incomodi» – gli impone di sottoporsi a delle cure idropatiche; ma tali acciacchi si confondono in realtà con quelli dell'animo: «il solito riscaldamento che mi va un po' logorando l'anima e il corpo», e un «doloruccio dalla banda del cuore».⁶⁴

Il malessere, Nievo ne è consapevole, non è soltanto fisico. L'esperienza della malattia dell'animo, su cui si era confidato già in lettere giovanili come si è detto, viene rievocata ancora in una lettera dell'inizio del 1860, alla madre, in cui egli ricorda che ne subisce gli assalti da lungo tempo: «la malattia continua». Essa, come per gli «eroi» delle *Confessioni*, è imputabile a «sfiducia morale»; è una depressione dell'energia dello spirito, per effetto della quale le proprie convinzioni stesse si fanno incerte. Inutile volerne far carico ad altri; le radici del male sono in se stesso – ciò che egli aveva fatto dire al suo personaggio, Carlo Altoviti. Non ne sono responsabili i sentimenti – la «monomania amorosa» a cui la madre di Nievo sembra attribuire, insieme al «torpore morale», le cause della malattia del figlio. Sono proprio i sentimenti, anzi, che gli hanno permesso di non soccombere al male, e di risollevarsi: «Perché non riconoscere che gli è appunto in merito d'altri che non ho peggiorato più presto e che ho forse conservato speranza e virtù di alzarmi?». Ai rimproveri della madre, che lo esorta a cessare di vivere di illusioni, e a «mandare al diavolo» la sua luna, ossia l'umore depresso, Nievo obietta che le proprie opinioni non sono «sogni e riscaldi di testa e travasi di bile». Egli non

⁶⁰ C, 13, 841

⁶¹ A Bice Gobio Melzi, da Mantova, l'8 agosto del 1858, Nievo scrive: «Qui non si ha null'altro a che fare: peccato di non aver vissuto qualche secolo per ricordare di più! Io mi rifugio disperato nel mio romanzo che è agli ultimi capitoli: ma non basta». *Lettere*, p. 512.

⁶² Cfr. la lettera del 19 luglio 1958 a Francesco Rosari, *ivi*, 506.

⁶³ Cfr. la lettera del 20 agosto 1858 a Carlo Gobio, *ivi*, 517-518.

⁶⁴ Cfr. la lettera del 18 settembre 1858, *ivi*, 526.

può risolversi ad abbandonarle per consacrarsi ad attività alle quali non crede, che né lo persuadono né lo lusingano; questo sarebbe «parlar di geloni quando si teme la cancrena». L'animo è esulcerato dalla nostalgia per le «passioni indipendenti e generose». La malattia non ha terapia. E tuttavia, narrare del male, e affrontare la «lunga espiazione», per opporsi con fermezza ad esso, è stato il ristoro salutare. La scrittura è stata anche per Nievo il «contravveleno». Ad essa e ad essa sola, «pietosa amica», si deve la consolazione dell'animo:

In addietro la letteratura era una diversione alle mie noje; e tornato che fosse il suo tempo, la ritroverei la pietosa amica d'un giorno. Adesso come si fa ad esser letterati? Bisogna sopportar pazientemente questo periodo di prova; e non sentendosi fatti per immischiarsi nei fatti presenti, aspettare i futuri.⁶⁵

⁶⁵ Cfr. la lettera ad Adele Nievo Marin, che Marcella Gorra data al gennaio 1860, ivi, 629.